

*Luciano Segreto*

FORESTE E INVESTIMENTI  
ESTERI IN UNGHERIA.  
I FELTRINELLI E LA SOCIETÀ  
ITALO-UNGHERESE  
PER L'INDUSTRIA FORESTALE  
(1906–1920)

*1. Un mercato internazionale particolare*

Durante tutto il periodo che va dalla fine del Settecento alla prima guerra mondiale, una fase in cui, seppure in tempi profondamente sfasati, tutto il continente europeo si industrializzò, la Gran Bretagna fu di gran lunga il maggiore consumatore di legname in Europa. Paese povero di foreste in proporzione ai crescenti consumi, anche a causa delle diverse ondate di deforestazione che le isole britanniche subirono durante l'epoca moderna e nella fase di accelerazione dei processi di modernizzazione dell'agricoltura, l'Inghilterra condizionò in buona misura le principali dinamiche del settore della produzione e del commercio del legname a livello internazionale, sia per gli impieghi come combustibile sia per quelli industriali<sup>1</sup>. Per quanto gli usi e le consuetudini economiche e commerciali fossero spesso legate alle condizioni di sviluppo e sfruttamento delle foreste nei maggio-

<sup>1</sup> Cfr. P. Bairoch, *Rivoluzione industriale e sottosviluppo*, Einaudi, Torino 1967, p. 103, 259, 263 e 349-50.

ri paesi produttori, è indubbio che la capacità attrattiva dei modelli proposti dei mercanti e degli imprenditori inglesi del settore apparve dominante in diverse aree europee, anche se fu molto più marcata, come è ovvio, in quelle che riunivano i principali fornitori del mercato britannico, Svezia, Norvegia e Russia.

Il commercio inglese del legname seguì all'incirca la stessa parabola delle principali materie prime importate nel paese nel XIX secolo, ma con tratti ancora più marcati, specialmente durante il periodo in cui restarono in vigore le tariffe protezionistiche. Fino ad oltre la metà dell'Ottocento i legami politici ed economici con il Nord America spinsero i commercianti britannici a privilegiare quest'area per i loro rifornimenti di legname. La fine delle guerre napoleoniche avrebbe potuto modificare gli assi principali delle correnti di traffico, ma lo impedì un dazio quasi proibitivo (dal 35 al 150 per cento), «ossia più di due volte quella che una Commissione della Camera dei Comuni giudicava nel 1821 essere «una preferenza effettiva». Sulla base di questi e di altri dazi sul legname (...) nel Québec sorsero grandi stabilimenti che rivaleggiarono in dimensioni con quelli di Danzica e Riga», facendo di questo settore una potente molla di sviluppo dell'intera America settentrionale britannica<sup>2</sup>.

La liberalizzazione del commercio di importazione fece sentire tutti i suoi benefici soprattutto dopo la conclusione della guerra franco-prussiana del 1870, quando si aprì un periodo di prezzi in rapida espansione che, coinvolgendo anche i salari, provocò una seria depressione economica a partire dal 1873. Le correnti di traffico inglesi si modificarono profondamente e per una fase che durò fino al 1875-76 le importazioni dalla Norvegia e dalla Svezia prevalsero nettamente su quelle da altre provenienze; poi gli arrivi dalla Russia cominciarono ad erodere quella posizione di supremazia assoluta, fino a quasi equivalersi a cavallo tra gli anni Ottanta e Novanta, prima che le importazioni da Riga e Arcangelo (dove venivano fatti affluire i carichi provenienti dalle immense foreste russe, pari, secondo alcuni calcoli, a quasi un terzo dell'intera superficie forestale europea)<sup>3</sup> prendessero leggermente il sopravvento a partire dai primi anni del Novecento,

<sup>2</sup> A. J. Youngston, *L'apertura di nuovi territori*, in *Storia economica Cambridge*. Volume sesto, *La rivoluzione industriale e i suoi* di H. J. Habbakuk e M. Postan, Edizione italiana a cura di Valerio Castronovo, Einaudi, Torino 1974 p. 170.

<sup>3</sup> Cfr. *The Foreign and Colonial Timber Trade*, «The Timber Trade Journal», 17 maggio 1873, p. 15.

per poi cedere nuovamente il primo posto alle merci provenienti da Svezia e Norvegia dal 1908. Complessivamente, tuttavia, i legnami che giungevano da queste aree rappresentarono, per tutto il periodo che va dal 1873 al 1913, non meno del 50-60 per cento del totale delle importazioni inglesi<sup>4</sup>. Va da sé, ma vale ugualmente la pena confermarlo, che la Gran Bretagna rappresentasse, a sua volta, il maggiore mercato di esportazione per questi paesi. Più lontani nelle rispettive classifiche erano la Germania, la Francia e l'Olanda. Quantità irrilevanti venivano invece spedite verso l'Europa meridionale, a conferma che lo scarso valore aggiunto del prodotto e le non semplici operazioni di trasporto fossero vincoli determinanti nella scelta dei mercati di approvvigionamento come pure di sbocco.

Di regola, nei luoghi di maggiore produzione del legname (Svezia, Norvegia, Finlandia, Russia, Polonia, un paese inteso ovviamente in senso puramente geografico fino alla prima guerra mondiale, ecc.) i commercianti entravano in contatto con i proprietari di boschi e foreste e, sulla base di una prima contrattazione che definiva il prezzo del legname al porto di imbarco, confezionavano idealmente i carichi di legname pronti a salpare per Londra. Per qualche tempo le compagnie inglesi di mercanti che operavano nel Baltico cercarono di entrare in tale affare, ma alla lunga la preferenza fu quella di lasciare agli operatori locali l'insieme di tali incombenze, legate com'erano, per ciascun paese, a legislazioni, usi e costumi giuridici ed economici che richiedevano conoscenze che dovevano essere di continuo affinate ed aggiornate.

Le navi che trasportavano il legname verso la Gran Bretagna, quasi esclusivamente inglesi, lo scaricavano per la maggior parte a Londra, anche se altri porti, come quello di Cardiff, specie nella seconda parte dell'Ottocento, assunsero una certa importanza. Nella capitale britannica i mercanti di legnami si staccarono dalla corporazione dei carpentieri nei decenni successivi al grande incendio del 1666 e il loro ruolo crebbe lentamente, ma costantemente durante tutto il XVIII secolo fino a costituire già all'inizio del XIX secolo uno dei gruppi sociali e professionali più importanti della città. Un documento del 1799 indicava la presenza a Londra di ben 128 commercianti di legnami, ma solo tre di essi avevano sede nell'area della

<sup>4</sup> Cfr. *ivi*, 31 gennaio 1882, p. 31; 9 febbraio 1888, p. 115; 21 marzo 1907, p. 657; 28 marzo 1914, p. 603.

City. Lo sviluppo industriale del paese e quello urbano di Londra, con la crescita della domanda di legno, trasformarono a poco a poco, nel corso dell'Ottocento, una vasta zona dei *docks* in un immenso deposito di legnami.

L'organizzazione complessiva dell'attività, tuttavia, comportava una serie di passaggi intermedi. Essi erano resi necessari prima di tutto dalla grande distanza dei centri di produzione della merce rispetto a quelli di vendita e consumo finali e dalle necessità di disporre di una serie di informazioni (sulle leggi e le norme anche non scritte che regolavano lo sfruttamento delle foreste nel Nord Europa e in Russia) che i mercanti di Londra non riuscivano ad avere se non investendo uomini e risorse che avrebbero probabilmente reso meno efficiente e soprattutto quasi inevitabilmente meno redditizia l'attività. Il modello affermatosi era dunque il figlio della cultura economica britannica, affermatasi, seppure con fatica, come si è ribadito più volte, nel corso della seconda parte del XIX secolo: un'enorme ed efficace divisione del lavoro e la moltiplicazione di figure professionali altamente specializzate.

## 2. *Produzione e consumi di legname nell'Italia liberale*

In Italia, in condizioni molto diverse, con un mercato nazionale differente, ma anche con mercati di approvvigionamento relativamente più vicini, era pressoché inevitabile che si cercassero strade diverse per svolgere lo stesso mestiere di mercanti di legnami. Anche qui, però, soluzioni più o meno complesse erano a disposizione e non tutti scelsero la stessa strada.

Le attività legate alla valorizzazione economica dei boschi e al commercio del legname nell'Italia di quegli anni era sottoposta ad una serie di vincoli che avevano origini nella legislazione degli stati pre-unitari. Tranne che in Toscana, dove il Granduca Pietro Leopoldo aveva abolito già nel 1780 la precedente legislazione (che risaliva all'epoca medicea, molto stringente in fatto di sfruttamento delle foreste)<sup>5</sup>, sostituendola con una legge che offriva ampi margini di manovra ai proprietari di boschi e foreste, nel resto del paese le norme in difesa del

<sup>5</sup> Cfr. A. Serpieri, *La bonifica nella storia e nella dottrina*, Edizioni Agricole, Bologna 1957, pp. 53-60.

patrimonio forestale restavano sulla carta piuttosto severe, anche se nella pratica di scarsa attuazione, permettendo non di rado una politica di rapina nei riguardi delle risorse boschive. In Veneto il passaggio dalla Repubblica della Serenissima alla legislazione austro-ungarica avvenne mantenendo prima di tutto un'attenzione particolare nei confronti dei boschi di rovere, riservati tradizionalmente alle esigenze dell'Arsenale di Venezia. In Lombardia, al momento dell'Unità era ancora in vigore una legge del 1811 che obbligava i proprietari dei boschi ad informare almeno sei mesi prima le autorità dell'amministrazione forestale circa un eventuale taglio. In Piemonte la legge del 1833 impediva a qualsiasi proprietari di disboscare o di mettere un terreno forestale a coltura prima di averne ottenuto il permesso, che peraltro poteva anche essere negato nel caso in cui le condizioni idrogeologiche del terreno fossero tali da generare danni o pericoli in caso di dissodamento. Analoghe disposizioni erano vigenti nel Parmense, nel Modenese, nel Bolognese, nelle Marche e in Umbria. Nello Stato Pontificio le disposizioni erano sulla carta le più severe di tutta la penisola: c'era l'assoluto divieto di tagliare anche un solo albero. Nel Regno delle Due Sicilie il governo aveva introdotto nel 1826 una legge che consentiva il taglio dei boschi, ma lo subordinava alle valutazioni di un'apposita Direzione generale dell'amministrazione incaricata di verificare che non avvenissero disboscamenti sui terreni in pendio<sup>6</sup>.

All'indomani dell'Unità nazionale la questione forestale fu un terreno di scontro tra interessi tanto poderosi quanto molto articolati. Le numerose iniziative e progetti di legge governative (ben sei, dal primo, avanzato da Cavour e Rattazzi nel 1860, all'ultimo del 1873, del ministro dell'Agricoltura Finali), che accompagnarono un dibattito molto esteso, segnalavano la consapevolezza dell'importanza del problema forestale sotto tutti gli aspetti (idro-geologico, naturalistico, economico e sociale). Ciò che li accomunava era, tuttavia, in linea con la cultura economica liberista del tempo, un approccio alla questione nel quale il concetto di vincolo era considerato un'eccezione da applicarsi solo in casi specifici, nei quali l'interesse pubblico richiedesse una tutela particolare da accertarsi mediante l'intervento di appositi comitati e dove si dovessero prevedere norme particolari per lo sfruttamento dei boschi da parte dei comuni e di altri enti. Il

<sup>6</sup> Cfr. A. R. Chierici, *I boschi nell'economia generale d'Italia. Loro stima*, Tip. Della Libreria Moderna, Caserta 1911, pp. 180. ss.

Parlamento approvò finalmente nel 1877 una legge, presentata dal ministro Majorana-Calatabiano che unificava il paese sotto il profilo forestale. Insieme al regolamento, emanato nel 1878, le nuove norme sottoponevano a vincoli molto severi solo i boschi e le terre spogliate di specie legnose sulle cime e sulle pendici dei monti, fino al limite superiore del castagno o quelli che, per le particolari condizioni in cui si trovavano, potevano dar luogo a smottamenti, frane, valanghe o provocare un'alterazione del corso delle acque.

Proprio nel mezzo di un dibattito che, come si è visto, durò ben diciassette anni, il ministero dell'Agricoltura realizzò, nel 1870, la prima fotografia dell'economia forestale italiana, che precedette di poco l'ingente lavoro di descrizione ed analisi dell'Italia agricola da parte della commissione Jacini. Quella rappresentazione plastica della realtà forestale italiana segnalava prima di tutto i limiti spaziali della questione: l'area ricoperta da foreste era pari a poco più di 5 milioni di ettari, il 17 per cento circa della superficie totale, una situazione che la poneva agli ultimi posti in Europa, davanti solo a Danimarca, Olanda e Gran Bretagna<sup>7</sup>. I boschi appartenenti al Demanio dello Stato rappresentavano appena il 4 per cento di tutta l'area boscata (saliranno al massimo al 6 per cento con l'approvazione delle leggi del 1871 e del 1910, entrambe volute dall'impegno pressante di Luigi Luzzatti), il 43 per cento apparteneva ai diversi corpi morali (comuni, enti pubblici, ecc.) e il rimanente 53 per cento era in mano ai privati. I boschi italiani rappresentati in quella prima statistica (che non poteva tenere ancora conto dei dati del Lazio) erano per il 60 per cento fustaie e per il rimanente 40 per cento cedui. Tra le fustaie prevalevano nettamente quelle di latifoglie (74 per cento) rispetto a quelle di conifere (26 per cento).

In quanto alla produzione di legno le valutazioni che venivano fatte erano molto chiare: la produzione italiana era già all'epoca incapace di soddisfare la domanda interna. Una stima prudenziale indicava in 12,1 milioni di metri cubi la produzione di legname da costruzione ed in 18,6 milioni di metri cubi quella di legna da ardere, ravvisando già allora un deficit – inevitabilmente destinato a crescere con lo sviluppo economico e sociale – di quasi 5,3 milioni di metri cubi nel primo caso e di poco meno di 8 milioni di metri cubi nel secondo. Il

<sup>7</sup> Cfr. Dr. Lyons, *Forest Areas in Europe and America, and Probable Future Timber Supplies*, in «The Timber Trade Journal», 18.10.1884, p. 258.

ministro Castagnola, che firmava questo primo documento di sintesi sulla situazione forestale italiana affermò che la soluzione a questo deficit non poteva risiedere nelle importazioni, bensì nella «maggiore istruzione agraria-forestale sorretta nell'applicazione dal senno del più illuminato proprietario: Stato, comune o cittadino privato»<sup>8</sup>.

La realtà degli anni successivi fu ben diversa da quella auspicata dal ministro. Se tra il 1867 e il 1877 erano stati autorizzati 160 mila ettari di terreno boschivo, dal 1877 al 1899, sotto l'egida della nuova normativa, quel dato si moltiplicò di otto volte, oltre 1,2 milioni di ettari, di cui 62 mila sopra la zona del castagno e il resto sotto tale zona. Non si va molto lontano dalla realtà, se si ipotizza che una buona parte dei boschi interessati da tali interventi siano stati trasformati in campi che, dopo un breve sfruttamento agricolo o vitivinicolo, hanno conosciuto un destino meno nobile, riducendosi a nude rocce, pascoli o, nei casi migliori, boschi cedui, quando invece prima sorgevano rigogliose fustaie<sup>9</sup>. Nei decenni seguenti il fenomeno dei disboscamenti proseguì, anche se a ritmi inferiori. La pressione demografica, unita all'emigrazione, prima di tutto dalle zone sia di bassa che di alta montagna e collinari, fu il motore di una trasformazione delle terre cosiddette salde (i boschi ed i pascoli) in terre lavorate (per seminativi, vigneti ed oliveti). Nelle aree collinari e di bassa montagna prevalse in maniera più intensa questa scelta, mentre nell'area di alta montagna la nuova destinazione delle aree boschive fu invece il pascolo<sup>10</sup>.

Lo sfruttamento economico-commerciale dei prodotti forestali fu, nell'Italia liberale, reso a lungo difficile dalle cattive condizioni della viabilità specialmente lungo la catena alpina. Questo vincolo fu molto rilevante anche in relazione al fatto che la maggior parte dei boschi italiani produceva prevalentemente combustibile. La legna da ardere (la quale, anche in virtù delle colture agrarie prevalenti nel paese, inclini alla promiscuità con piante arbustive e legnose, finiva per essere comunque la voce più rilevante delle produzioni forestali), la cui domanda andò peraltro diminuendo nel corso del tempo, supportava molto poco i costi di trasporto. I mercati dovevano essere

<sup>8</sup> Cfr. Regno d'Italia, *Statistica forestale*, Firenze 1870, pp. XXIV-V.

<sup>9</sup> Cfr. A. Lunardoni, *Vini, uve e legnami nei trattati di commercio*, Cooperativa poligrafica editrice, Roma 1904, p. 60.

<sup>10</sup> Cfr. A. Serpieri, *La bonifica*, cit., pp. 75-160 e Id., *L'ambiente economico e sociale*, in Regio Istituto Superiore Agrario, *L'Italia forestale*, Tipografia M. Ricci, Firenze 23-26.

quindi prevalentemente locali. In taluni casi era conveniente la produzione di carbone vegetale, ma anche in questo caso le inefficienze della catena distributiva ed i vincoli energetici di questo genere di combustibile rendevano poco plausibili elevanti investimenti, anche se questa situazione rende difficile offrire un'interpretazione univoca del fatto che dopo il 1905 il paese cominciò a diventare importatore netto anche di carbone vegetale.

I boschi da legname da opera o da industria ricoprivano superficie nettamente inferiori. Il fabbisogno di questi prodotti, quelli di maggiore utilizzo, era assicurato in massima parte dalle importazioni. Per il legname di latifoglie (faggio, castagno, noce, rovere, ecc.) la sproporzione tra produzione e consumo era minore che per quello di aghifoglie, meglio conosciute come conifere (abete, pino, larice, ecc.), ma le importazioni restavano ugualmente di notevole importanza, rendendo scontato, nel medio-lungo periodo, un certo allineamento dei prezzi del legname nazionale rispetto a quello di importazione. Questa inevitabile tendenza faceva diventare ancora più difficile lo sviluppo di attività redditizie, specie lungo l'arco alpino italiano, penalizzato, come si è già visto, da costi di trasporto resi elevati dalla mancanza di un'adeguata infrastruttura di trasporti. Il valore del legname ricavabile specie nelle migliori fustaie di montagna (il cosiddetto prezzo di macchiatico, il prezzo cioè privo di tutte le spese di produzione e ad essa afferenti, come il taglio, l'allestimento, l'esbosco, il trasporto e i margini per l'impresa utilizzatrice) veniva inevitabilmente penalizzato, andando insomma a svantaggio dei proprietari e, per contro, anche se solo in una certa misura, a favore dei commercianti<sup>11</sup>. Come vedremo più avanti, però, questi ultimi non potevano considerarsi a pieno titolo la parte forte nella contrattazione, dato che, a meno di non diventare proprietari di boschi e foreste (una soluzione peraltro sempre possibile, ma che rimaneva quasi sempre secondaria), restavano in balia delle decisioni di quel complesso reticolo fatto di piccoli proprietari, comunità locali, municipi e amministrazione forestale. E ciò, come vedremo, valeva tanto in Italia come nei paesi dai quali giungeva la quota maggiore delle importazioni (l'Impero Austro-Ungarico prima della Grande Guerra, l'Austria, la Jugoslavia e la Romania dopo il 1919).

<sup>11</sup> Cfr. *Il legno greggio. Produzione – Commercio – Regime doganale*, a cura di Arrigo Serpieri e Giacomo Segala, Comitato per le tariffe doganali e per i trattati di commercio, Roma 1917, pp.17-20 e 33-34.



Tra il 1878 e il 1913 le importazioni di legna da ardere restarono abbastanza stabili, attorno alle 900-1.000 migliaia di quintali per un valore che andò crescendo nel tempo da circa 2 fino a 3 milioni di lire. Una tendenza simile venne registrata dalle importazioni di carbone di legna, che superarono stabilmente le esportazioni, come già rilevato, a partire dal 1905, invertendo una tendenza che aveva rappresentato per l'intero comparto un'eccezione durante i decenni precedenti.

Il deficit maggiore, come più volte ribadito, si manifestò nel comparto del legno rozzo e segato. Se nel 1878 le esportazioni furono pari a circa 19,4 milioni di lire, nei decenni successivi scesero molto in fretta, attestandosi in valore attorno a cifre che variarono tra i 2,6 e i 3,5 milioni di lire. Nello stesso periodo, tra il 1878 e il 1913, le importazioni espresse in termini quantitativi aumentarono da 5.743 migliaia di quintali a 13.478, con valori che crebbero in parallelo, ma ad un ritmo più sostenuto, passando da 28,7 a ben 129, 6 milioni di lire. Per gran parte del periodo che va dagli anni Settanta alla prima guerra mondiale le importazioni di legno rozzo tondo o semplicemente asciato rappresentarono in media solo il 10-12 per cento di queste cifre, segno indiretto di un'arretratezza di una moderna industria di segazione in Italia. Con l'inizio del secolo, in coincidenza con un più sostenuto processo di industrializzazione che evidentemente abbracciò anche il settore della lavorazione del legno, si avvertì una prima leggera inversione di tendenza: se nel 1898 le quantità di legno grezzo introdotte in Italia rappresentavano l'11,3 per cento del totale del legname importato nel 1913 superavano di poco il 14 per cento<sup>12</sup>.

L'Austria fu di gran lunga il maggiore fornitore di legname (per il 60 per cento si trattava di legno di abete, pino e larice) con quote che oscillarono tra i due terzi e i quattro quinti delle importazioni italiane, suddivise abbastanza equamente tra legno rozzo e legno asciato. La maggior parte dei tronchi venivano trasportati a mezzo ferrovia o fluitati lungo i fiumi del Trentino e del Veneto (Adige, Brenta, Cison, Piave), ma almeno un terzo del legno di origine austro-ungarica proveniva via mare attraverso l'Adriatico. Nel suo insieme il legno segato (squadrato con la sega o segato per il lungo) rappresentava quasi il 90 per cento delle importazioni complessive di legno comune da opera e

<sup>12</sup> Cfr. A. Lunardon, *Vini, uve e legnami*, cit., pp. 54-55 e 58-59; *Il legno greggio. Produzione - Commercio - Regime doganale*, cit., pp. 28, 37 e 46.

da industria<sup>13</sup>. Tutti questi dati aprono la strada ad una considerazione molto importante per l'intero settore. Per l'intero periodo dell'Italia liberale la voce delle importazioni di legname gravò in misura massiccia sulla bilancia commerciale italiana, figurando stabilmente al terzo posto, superata solo dal frumento e dal carbon fossile<sup>14</sup>.

### 3. I Feltrinelli e il commercio dei legnami

La ditta Feltrinelli cominciò le sue attività nel 1854 attraverso l'iniziativa di cinque dei dodici figli di Faustino Feltrinelli, tra i quali emerse fin dall'inizio la personalità umana ed imprenditoriale di Giacomo (1829–1913). Già nel 1857 l'azienda aprì il primo magazzino legnami a Milano, operazione fondamentale per le successive strategie della ditta, che divenne molto rapidamente la più importante realtà del paese nel commercio del legname, consentendo alla famiglia Feltrinelli di salire molto in fretta i gradini della considerazione sociale ed economica pubblica, sia a Milano che nel resto del paese.

Tenuto conto delle condizioni del settore, che andarono via via peggiorando dopo l'Unità nazionale e specialmente dopo l'annessione del Veneto all'Italia, ai Feltrinelli si prospettarono diverse strade a mano a mano che la loro attività andava crescendo, specie con la partecipazione ai progetti di costruzioni ferroviarie, che esamineremo nel prossimo capitolo, ma che occorre tenere presente per comprendere la logica con cui essi svilupparono la loro azienda. Per capire le caratteristiche di tali alternative e soprattutto per apprezzare le decisioni che essi presero nel corso dei primi decenni della loro attività e almeno fino all'uscita di scena della prima generazione, quella dei fondatori della ditta (che coincise praticamente con l'inizio della Grande Guerra) ci viene in aiuto un documento che illustra le tradizioni ed i modelli imprenditoriali in uso in materia commerciale sulla piazza commerciale di Milano all'inizio degli anni '90 e che ci introduce alle differenze più significative esistenti tra il

<sup>13</sup> Cfr. M. Di Lorenzo, *Le origini della filiera forestale: produzione, commercio e industria del legno in Italia dall'Unità alla seconda guerra mondiale*, Tesi di Laurea, Università degli Studi di Firenze, Facoltà di Scienze Politiche, a.a. 1997-98, p. 49.

<sup>14</sup> Cfr. N. Francalanci, *L'intervento pubblico tra produttivismo e attività no-profit. Il caso dell'Azienda di Stato per le Foreste Demaniali (1910–1970)*, Tesi di Laurea, Università degli Studi di Firenze, Facoltà di Scienze Politiche, a.a. 1992-93, pp. 49-50.

modello imprenditoriale e commerciale che abbiamo visto all'opera nel Nord Europa ed in Inghilterra e l'area alpina e dell'Europa centro-orientale. Nonostante fossero passati oltre una trentina d'anni dell'arrivo della ditta Feltrinelli in città, certe dinamiche non erano affatto mutate.

«Il commercio dei legnami d'opera, specificamente degli abeti e larici (...) viene fatto da due distinti classi di negozianti. Il primo, così denominato negoziante produttore, è di solito un abitante dei paesi prossimi alle vallate di produzione. Il secondo negoziante, che si distingue per grossista e dettagliante, è per la massima parte dell'Italia. Il negoziante produttore acquista generalmente le piante di abete e larice dalle amministrazioni comunali ed erariali. Egli da l'atterramento di esse nelle stagioni concesse da R.R. agenti forestali, le spoglia tosto della corteccia e le riduce a lunghezze di commercio, ed il prodotto lo trasporta, parte sopra le segherie per essere ridotto in tavole e travicelli ecc. ecc., e parte e cioè i pezzi destinati per travature li fa trasportare sopra piazzali o luoghi di scaricamento comodi e prossimi alle stazioni della ferrovia od ai canali fluviali. Il secondo negoziante e cioè il negoziante italiano, si porta sui mercati dove si trovano accatastati i legnami e colà fa i suoi acquisti dal negoziante produttore, ignorando così da quali boschi o selve provengano, e persino da quali delle molte valli che anno capo alla valle principale, essi siano sortiti»<sup>15</sup>.

I Feltrinelli individuaron fin dai primi anni della loro attività, specialmente a partire dall'inizio degli anni Settanta, una sorta di terza via, un ibrido che riuniva alcune delle funzioni del primo tipo di negoziante con altre del secondo tipo. In sostanza, se da una parte si mossero per creare una rete di magazzini estesa su tutto il territorio nazionale (nel 1869 a quelli di Desenzano e Milano, che rappresentava anche ufficialmente ormai la sede principale della ditta, ne avevano aggiunto uno anche a Genova-Sampierdarena e a poco a poco, nei due decenni successivi ne seguirono molti altri), dall'altra cercarono con crescente impegno e convinzione di evitare di ridursi a semplici importatori di legnami dall'Impero austro-ungarico, evitando così di sottostare alle logiche e agli interessi dei commercianti locali. La loro strategia li spinse a trovare sempre più spesso, insomma, canali attraverso cui entrare in contatto diretto con i proprietari di boschi e foreste per acquistare alberi o legname, che preferibilmente avrebbero fatto tagliare in proprie segherie sparse nelle aree forestali di maggiore pregio ed interesse, accorciando così la catena

<sup>15</sup> Archivi della famiglia Feltrinelli, Fondo Giacomo Feltrinelli, II, 2, b. 17, fasc. 56.

commerciale ed aggiudicandosi così una quota maggiore del valore aggiunto che si andava formando lungo la filiera produttiva e commerciale del legno.

#### *4. Le prime operazioni all'estero*

Seguire i Feltrinelli in giro per l'Europa centro-orientale alla ricerca di foreste e di contatti con i proprietari per un loro sfruttamento implica prima di tutto seguire in parallelo la costruzione delle linee ferroviarie specialmente nelle Alpi orientali, ma, in altri casi, gli inviati della ditta arrivavano addirittura prima delle ferrovie. E ciò implicava non solo assaporare di continuo idealmente il senso dell'avventura. Partire alla ricerca di foreste da sfruttare economicamente voleva dire letteralmente scoprire nuove terre, verificando direttamente sul campo le opzioni a disposizione, come pure le tante difficoltà da superare, a cominciare dal sistema di trasporti per proseguire con le condizioni climatiche e concludere con i vincoli economico-istituzionali posti in essere dalle diverse autorità e dai commercianti locali.

I Feltrinelli, fin da quegli anni, si mossero anche in aree forestali dell'Europa centro-orientale e balcanica, molto lontane cioè dalle aree più vicine, come l'Austria. È evidente che i tanti condizionamenti locali, oltre che la distanza, sconsigliarono, nella gran parte dei casi, una scelta diversa da quella di porsi come interlocutori dei negozianti che operavano nelle aree. Ma non appena le condizioni apparivano meno complesse, come quelle che trovarono in Grecia per i boschi dell'Olimpo e di altre aree relativamente poco lontane da Salonicco, la scelta era quella di assumersi anche la funzione di produttore-commerciante, intavolando trattative dirette con il proprietario della foresta. Non solo. Il riferimento in un documento d'archivio, a forniture di legnami ad Atene lascia aperta la strada a due ipotesi: quella di qualche forma di attività commerciale nella capitale greca legata alle costruzioni ferroviarie che vennero avviate proprio nel 1869, con la realizzazione della prima linea ferroviaria, da Atene al porto del Pireo, oppure quella dell'uso del porto stesso per esportare le traverse verso l'Italia meridionale, dove erano pure in corso analoghe iniziative in cui, come vedremo, erano coinvolti i Feltrinelli. Ciò che emerge con grande evidenza, tuttavia, è l'elevata credibilità che l'emissario della ditta mostra in tutti i suoi contatti, confermata anche dall'appoggio

ottenuto dal console italiano di Salonicco e da tutti gli incontri avuti con le autorità politiche locali e la comunità dei negozianti di legnami di una vasta zona tra Salonicco e l'odierna Skopjje, segno chiarissimo del fatto che in pochi anni i Feltrinelli, ma sarebbe più corretto dire, a questo punto, Giacomo Feltrinelli, avevano raggiunto una statura che li poneva in un rango molto elevato della scala degli operatori del settore a livello internazionale.

Una situazione certamente meno complicata fu quella trovata in quegli stessi anni in Austria. In quest'altro caso, infatti, non si trattava certo di «terre incognite», dato che i rapporti con questo paese erano in un certo senso naturali per i negozianti di legnami del Nord Italia. L'attenzione dei Feltrinelli si rivolse, in particolare alla Carinzia, nota proprio per le sue ricche e fitte foreste di pini ed abeti che coprivano una superficie di circa 400 mila ettari, il 43 per cento della superficie regionale, di gran lunga l'area forestale più importante di tutta l'Austria. Fu però solo con l'inaugurazione della linea ferroviaria della Südbahngesellschaft che, dal 1864, divenne concretamente possibile un crescente sfruttamento delle imponenti risorse forestali della regione. Fino a quel momento l'uso che se ne era fatto da parte delle popolazioni locali era stato relativamente limitato: sostanzialmente per il riscaldamento delle case e le costruzioni, oltre che per qualche imbarcazione per i vicini laghi Ossiacher, Wörther ma da metà Settecento erano attivi anche alcuni commercianti di legnami che facevano giungere fino a Trieste il legname della Carinzia. Questi rapporti commerciali si rafforzano molto dall'inizio dell'Ottocento con l'aumento della domanda di legname per vari impieghi (dal carbone vegetale ai molti usi industriali) e con la progressiva introduzione di nuovi tipi di seghe. A Villach, piccolo centro commerciale ed amministrativo di un certo rilievo già dal XVII secolo, incastonato in una posizione baricentrica in Carinzia, alla congiunzione di diverse vallate e non lontano dalla capoluogo di regione, Klagenfurt (proprio a favore della quale aveva però perso una buona parte della propria importanza nel corso del XVIII secolo) nel 1848 operavano solo quattro piccoli commercianti in legnami. Qualche isolato commerciante triestino si affacciò su questo mercato con l'apertura della prima linea ferroviaria austriaca che, dal 1857, collegava Vienna con Trieste, passando per Marburg (l'odierna Maribor) e Ljubljana. Il legname della Carinzia veniva fatto flottare lungo la Drava fino a quella cittadina (lungo un percorso di circa 200 chilometri) e da lì veniva caricato sul treno per giungere fino al porto di Trieste.

La situazione mutò profondamente con l'inaugurazione, nel 1864, della nuova linea ferroviaria che passava per Villach<sup>16</sup>. I primi a mettersi in moto furono alcuni commercianti italiani di Trieste, che nel corso degli anni Sessanta aprirono delle segherie a Villach. I Feltrinelli si mossero altrettanto in fretta. Già dal 1871 si segnala la loro presenza in città, dove disponevano di un deposito con annessa casa padronale, nei pressi della stazione. Nel corso degli anni Ottanta, dopo dunque una decina d'anni di attività sul mercato austriaco, durante i quali si era evidentemente fatta apprezzare per la serietà e la correttezza negli affari, la ditta consolidò la sua strategia. La sede di Villach assunse il ruolo di centro di coordinamento per l'insieme delle iniziative non più solo commerciali, ma anche produttive svolte su un'area che abbracciava l'intera Carinzia e il Tirolo orientale. Il legname vi affluiva da alcune località, dove la ditta aveva costruito delle proprie segherie, che si trovavano o in Carinzia o in Tirolo ed altre ancora più lontane, situate in Stiria<sup>17</sup>.

In effetti, nonostante la crisi che colpì pesantemente l'Italia tra il 1889 e il 1891, la ditta effettuò numerosi investimenti tesi a potenziare la sua struttura sia produttiva che distributiva, oltre che per rafforzare la sua consistenza immobiliare. In quegli anni furono acquistati terreni di varie dimensioni, boschi, prati e foreste, andando così a consolidare un patrimonio che le garantiva, in certi casi, un accesso diretto alle forniture e, in ogni caso, una solidità che era funzionale allo sviluppo su basi molto solide dell'attività commerciale. Accanto ai terreni di proprietà di Deutschenhofen, frazione di Eggenthal (comprati nel 1877), di Bichabrick (tra il 1873 e il 1880), Bolzano (acquisiti tra il 1879 e il 1884), si aggiunsero terreni in Tirolo; in val di Fiemme, dopo gli acquisti a Tesero (1879) vennero quelli di Castello (nel 1892); in Baviera nel comune di Eglharting; in Carinzia, dopo quelli effettuati tra il 1876 e il 1880, altri acquisiti ci furono, a Villach, nel 1889 e nel 1891; in Carnia, a Rakek, nel 1891, mentre altre operazioni seguirono anche tra il 1893 e il 1895<sup>18</sup>.

<sup>16</sup> Cfr. *Die Kammer für Handel, Gewerbe und Industrie in Klagenfurt 1851–1926*, Verlag der Kammer für Handel, Gewerbe und Industrie in Klagenfurt, Klagenfurt 1926, pp. 33–34.

<sup>17</sup> Cfr. *Die Städte Deutschösterreichs. Eine Sammlung von Darstellungen der Deutschösterreichischen Städte und ihrer Urteil in Wirtschaft, Finanzwesen, Hygiene, Sozialpolitik und Technik*, herausgegeben von Erwin Stein, Band VI: *Villach*, Deutscher Kommunal-Verlag, Berlin-Friedenau 1931, p. 72.

### 5. *L'investimento in Ungheria*

All'inizio del nuovo secolo la ditta Feltrinelli, continuando nella sua strategia di assicurarsi sempre nuove risorse per gli sviluppi della sua attività, diede avvio ad una nuova politica di diversificazione degli opprovvigiosamenti. L'attenzione si spostò verso l'Ungheria e le foreste della Transilvania ungherese. All'epoca le foreste coprivano il 28,5 per cento del territorio della monarchia ungherese. Dei 9,2 milioni di ettari, poco meno di 2 milioni, quasi un quinto del totale, appartenevano allo Stato, mentre un altro 3 per cento era nelle mani della Corona insieme con altri enti pubblici e persone private. Come in tutti i paesi forti produttori di legnami, il taglio dei boschi era sottoposto ad una regolamentazione molto stretta, che consentiva l'abbattimento solo dello 0,54 per cento delle piante. Anche per l'Ungheria la produzione di legname contribuiva in maniera rilevante, come per gli altri produttori, alla bilancia commerciale: nel 1900 venivano infatti esportati circa 200 mila vagoni di legnami contro un'importazione di soli 12 mila vagoni<sup>19</sup>.

Il problema principale che limitava non poco il volume delle esportazioni dal paese era rappresentato dalle enormi difficoltà di accesso alle aree forestali e quindi dal successivo trasporto del legname verso i centri di consumo dentro e fuori il paese. Per far fronte a questa situazione, a lungo irrisolvibile per i proprietari delle foreste come pure per la gran parte dei commercianti ungheresi, alcuni grandi esportatori stranieri ebbero un ruolo determinante, specie dopo il 1900 per agevolare le cose, contribuendo a rafforzare, quando non addirittura a creare, la rete di infrastrutture necessarie al trasporto dei tronchi o del legname tagliato verso la rete ferroviaria principale o verso i porti di imbarco sul Danubio. I primi a muoversi in tale senso furono gli esportatori austriaci, francesi e inglesi. Quelli italiani, come in altre occasioni, giunsero leggermente in ritardo, ma, almeno nel caso dei Feltrinelli, il loro impatto fu estremamente importante<sup>20</sup>.

<sup>18</sup> Cfr. Archivio della famiglia Feltrinelli (Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Milano), Fondo amministrazione Feltrinelli, I.1.3 – b. 7, fasc. 31, atto di divisione fra i signori Fratelli Feltrinelli, scrittura privata in data 1° marzo 1896.

<sup>19</sup> Cfr. «The Timber Trade Journal», 4. 1. 1876, p. 301; 18.8.1900, p. 186, 11.11.1906, p. 620.

<sup>20</sup> Cfr. *ivi*, 3.9.1910, p. 525.

Nei primi anni del Novecento la Ditta Feltrinelli avviò contatti con alcuni proprietari di foreste in Ungheria, contatti che si perfezionarono nel 1906 attraverso un accordo con l'Università Sassone, la Sächsische Siberichter Universität di Sibiu, proprietaria di grandi estensioni di foreste nel cuore della Transilvania, per lo sfruttamento ventennale di una foresta situata ad alcune decine di chilometri a Sud della città di origini tedesche posta al centro di questo territorio. Per ottenere il diritto di taglio per ventidue anni la Ditta pagò ben 18 milioni di corone che dovevano essere versati in annualità a partire dal 1906<sup>21</sup>.

L'operazione, già di per sé rilevante, si rivelò una svolta per la strategia della Ditta, dato che, per la prima volta in oltre cinquant'anni di vita e in oltre trenta di attività sui mercati esteri, venne stabilito di costituire una società apposita per la gestione di questo enorme investimento. In passato, infatti, in Austria come nell'attuale Slovenia, era bastato costituire una filiale commerciale della Ditta per seguire gli affari, ma anche per tranquillizzare le autorità politico-amministrative locali. Nel novembre del 1906 vide così la luce a Fiume, in territorio ungherese, dunque, la Società italo-ungherese per l'industria forestale, dotata di un capitale iniziale di un milione di lire, sottoscritto per il 90 per cento dai membri della famiglia coinvolti in quel momento negli affari della Ditta e cioè il vecchio fondatore Giacomo e i suoi bis-nipoti Francesco, Giuseppe e Carlo Feltrinelli<sup>22</sup>.

In effetti, fin dall'inizio, questo investimento venne sottoposto ad una serie di vincoli che non si erano manifestati in precedenza. Il rigore delle regole con cui l'Università Sassone gestiva le sue proprietà risaliva probabilmente ad epoche molto lontane, ma tuttavia esse erano anche state aggiornate di continuo e comportavano uno stretto controllo su tutte le operazioni svolte da chi sfruttava le risorse della foresta.

Anche il clima politico generale dell'Ungheria di inizio secolo spinse ad adottare una linea di condotta diversa e, se così si può dire, molto più complessa per l'azienda. In effetti le autorità politiche, forse anche spinte in tal senso da qualche concorrente ungherese dei Feltri-

<sup>21</sup> Cfr. Archivio di Stato di Sibiu, Universitatea Saseasca, Einreichungsprotokoll des centralesamtes des Sächsischen Universität, 1906, Registro numero 68.

<sup>22</sup> Cfr. Archivio di Stato di Rijeka, DAR, PR 3 (112), Ct 322 (XI-30/1906), 1906-1944, kut. 1064.



nelli, obbligarono la società a svolgere la prima lavorazione del legname (decorticare e tagliare i tronchi in assi di diversa lunghezza, ecc.) in territorio ungherese, il che, peraltro, non costituì un intoppo eccessivo per la nuova impresa, che aveva di fronte ben altri e più impegnativi compiti prima di lavorare a pieno regime. Ad ogni modo, anche per venire incontro a queste «sensibilità», al momento della formazione del gruppo dirigente i Feltrinelli nominarono tra gli amministratori della Italo-ungherese per l'industria forestale anche alcuni cittadini ungheresi: l'avvocato Aurelio Figater di Fiume, un commerciante ben addentro le questioni del settore in Ungheria, Oscar Charmant di Budapest, ma, soprattutto, elessero tra i membri della direzione, accanto a tre rappresentanti diretti della famiglia (Giuseppe, Carlo e Francesco Feltrinelli), l'ingegner Lajos Tivadar Kossuth, figlio di Lajos Kossuth, il grande leader politico liberale ungherese che, privato della cittadinanza ungherese nel 1879, venne costretto ad emigrare in Italia dove morì nel 1894, a Torino.

Lajos Tivadar Kossuth (1844–1918) aveva svolto una buona parte della propria carriera professionale di ingegnere ferroviario in Italia, ricoprendo, tra l'altro, la carica di amministratore delegato della Società Ferrovie Adriatico-Appennino, che gestiva alcune linee ferroviarie a scartamento ridotto nelle Marche e in Abruzzo<sup>23</sup>. La sua nomina nella società fondata dai Feltrinelli si rivelò decisiva, specie nella fase iniziale delle attività dell'azienda, poiché i concorrenti della Italo-Ungherese scatenarono una campagna di stampa contro la società, alla quale rispose proprio lo stesso Kossuth a nome dell'impresa. In effetti, alcuni ambienti economici misero in giro la voce che tale società avesse comprato una foresta intera situata nei pressi di Nagytalmács e non, come invece era avvenuto, acquisito solo il diritto di taglio per la somma di 18 milioni di fiorini. Chi muoveva le fila di questa campagna di stampa era probabilmente qualche rappresentante della società austriaca che aveva sfruttato tale foresta negli anni precedenti, pagando però una somma notevolmente più bassa (appena 8 milioni di fiorini). I Feltrinelli, quando era stata annunciata l'asta pubblica per il nuovo contratto, avevano fatto un'offerta che si rivelò vincente, perché considerata evidentemente nettamente migliore delle altre. A quel punto chi era stato sconfitto rilanciò con una proposta di puro valore politico-propagandistico: era pronto, pur pagando un prezzo

<sup>23</sup> Cfr. Archivio nazionale ungherese (Budapest, sezione di Óbuda), R277.

inferiore, a far transitare il legname per i Carpazi, indicando che la ditta controllata dai Feltrinelli non solo non avrebbe fatto tagliare il legno in Ungheria, ma che lo avrebbe avviato ai mercati internazionali attraverso i porti di Galati e Costanza in Romania.

La risposta di Kossuth, per conto della Italo-Ungherese, venne pubblicata alla fine del 1908 su uno dei principali giornali ungheresi, il «Magyarország». In essa si ripercorrevano le principali tappe della vicenda, facendo notare anche che al momento della sigla dell'accordo con l'Università Sassone, le mappe a disposizione non facevano capire fino in fondo le numerose difficoltà del territorio e i loro effetti sulla struttura dei costi per lo sfruttamento della foresta. In particolare il trasporto del legname, una volta tagliato sul posto, a Veszteny (un'operazione che veniva definita un «obbligo patriottico», al quale la società non intendeva venir meno), doveva poter raggiungere in tempi economicamente compatibili con l'investimento effettuato i mercati di sbocco. La Italo-Ungherese, in effetti, realizzò numerosi investimenti collegati allo sfruttamento forestale: una ferrovia di 24 chilometri che collegava la foresta, situata nella valle di Rin-Sadulin, con la segheria, costruita nel comune di Nagytalmács. Inoltre nel 1908 erano già stati realizzati 10 dei 25-26 chilometri di una funivia per il trasporto del legname sulla dorsale dei Carpazi. Il totale degli investimenti aveva raggiunto a quella data i 4 milioni di corone, una cifra che dava l'idea della serietà e dell'impegno con cui l'azienda aveva lavorato. E tuttavia, ammetteva Kossuth, una parte del legname, un quarto, prendeva la strada della Romania per raggiungere i mercati di sbocco. D'altra parte a questa soluzione non c'erano alternative, se non quella di fermare lo sfruttamento della foresta. In ogni caso, anche il trasporto in Romania sarebbe avvenuto – chiosava Kossuth – impiegando «lavoro ungherese», rivoltando in tal modo contro i concorrenti l'accusa di proteggere scarsamente gli interessi nazionali: chi aveva prima il contratto era austriaco, non certo ungherese, e ora sollevava idealmente la bandiera nazionale ungherese solo perché era stato sconfitto in un'asta pubblica nella quale aveva semplicemente offerto molto meno della Italo-Ungherese. Per quanto efficace fosse stata quella risposta pubblica agli attacchi mossi all'azienda, non mancarono alcune velate critiche verso lo stesso Kossuth da parte di uno dei direttori della società. Questi lo accusò, indirettamente, di essere ormai troppo lontano dalla sensibilità dell'opinione pubblica del paese, forse a causa della sua lunga permanenza all'estero: in sostanza, le verità raccontate nel suo articolo da Kossuth potevano paradossal-

mente quasi fare più danno delle accuse dalle quali la società era stata chiamata a scagionarsi<sup>24</sup>.

I lavori per il completamento di tutte le infrastrutture portarono via un altro anno e solo a partire dal 1910 l'impresa cominciò a lavorare a pieno regime, registrando anche un primo piccolo utile. La società fu in grado, fin da quei primi anni di attività, di creare una vasta rete di clienti (principalmente commercianti all'ingrosso di legnami) che copriva, sul piano geografico, un'enorme territorio che comprendeva tutto il Mediterraneo orientale (da Costantinopoli a Smirne, dai porti della Palestina ad Alessandria d'Egitto) e poi, dopo la guerra italo-turca, anche Bengasi e la nuova colonia italiana in Libia, mentre nel vertente occidentale del bacino del mediterraneo i clienti erano situati, oltre che in Italia, a Marsiglia, a Cette (l'odierna Sète) e non mancavano neppure quelli marocchini. Mentre per raggiungere queste destinazioni la scelta, fattasi progressivamente prevalente, dopo che si calmarono le accuse della concorrenza di valorizzare poco gli interessi ungheresi, fu quella di imbarcare il legname in un porto fluviale del Danubio per portarlo fino al delta del fiume da dove, su altre navi in partenza da Galati o da Costanza, prendeva la rotta dei Dardanelli, una parte non trascurabile del legname (le fonti non consentono di capire in quale proporzione) prendeva la via del trasporto ferroviario all'interno del territorio ungherese fino a Fiume, da dove o veniva inoltrato verso Venezia (dove la Ditta Feltrinelli aveva uno dei suoi depositi e da lì anche verso Milano) oppure riprendeva la via marittima, specie per i porti italiani dell'Adriatico e del Meridione della Penisola, ma talvolta anche del Mediterraneo occidentale e del Nord Africa.<sup>25</sup>

Le guerre balcaniche del 1912, scoppiate proprio quando gli affari andavano a gonfie vele per la società, che si aspettava proprio per quell'anno un deciso aumento degli introiti, resero più complicato per la Italo-Ungherese continuare la sua attività, che dovette essere invece notevolmente ridotta. Inoltre un incendio distrusse parte del

<sup>24</sup> La lettera di Lajos Tivadar Kossuth venne pubblicata nell'edizione del 28 novembre 1908 del «Magyarország»; per le osservazioni critiche successive si veda la lettera del 4 dicembre 1908 di Oscar Charmant, consigliere della società, a Francesco Feltrinelli in Archivio della famiglia Feltrinelli, Fondo Società Italo-Ungherese per Imprese forestali, copialettere, 1907–1913, vol. 1.

<sup>25</sup> Cfr. Archivio della famiglia Feltrinelli, Fondo Società Italo-Ungherese per Imprese forestali, copialettere, 1907–1913, passim.

deposito dei tronchi, che non era assicurato, provocando un danno che si aggiunse a quello derivante indirettamente dalla contrazione dei commerci in tutta l'area per gli eventi bellici.

La ripresa delle attività fu abbastanza lenta dopo questi eventi, ma proprio quando sembrava che la situazione volgesse nuovamente al bello lo scoppio della prima guerra mondiale fece precipitare la società in difficoltà ben più gravi di quelle conosciute durante le guerre balcaniche. I bilanci aziendali fecero registrare inevitabilmente delle perdite fin dal primo anno di guerra. Soprattutto, però, divennero molto più difficili i contatti tra la proprietà e la direzione dell'azienda. Anche le assemblee generali dei soci, che in precedenza si tenevano a Milano, dovettero essere organizzate a Budapest, con gli azionisti principali rappresentati di solito dai loro delegati, vista l'impossibilità per loro di entrare nel territorio dell'Impero austro-ungarico.

Molte delle comunicazioni passarono attraverso la Svizzera, paese neutrale che venne spesso utilizzato durante la prima guerra mondiale per il proseguimento di attività che vedevano coinvolti cittadini e soprattutto imprenditori appartenenti a paesi belligeranti. Tra la fine del 1915 e l'inizio del 1916 si svolsero delle riunioni a Zurigo durante le quali i rappresentanti della Ditta Feltrinelli esaminarono anche la possibilità di intestare le proprie azioni o di cederne una parte ad un istituto di credito ungherese, la Banca Commerciale Ungherese di Pest, che era fortemente interessata a costituirsi una posizione rilevante nel settore del commercio del legname, nel quale era già coinvolta attraverso rilevanti partecipazioni in imprese che operavano in Bosnia e in Austria. L'operazione, tuttavia, nonostante i buoni rapporti con l'istituto di credito, non andò a buon fine<sup>26</sup>.

Proprio nei locali messi a disposizione dalla banca ungherese si svolse l'assemblea generale dei soci del luglio del 1916, durante la quale i rappresentanti della proprietà (il più importante era Joseph Pretz, cugino dei Feltrinelli, cittadino austriaco, essendo di Merano) stabilirono di mutare la ragione sociale dell'azienda da Società Italo-ungherese per l'industria forestale in quello di Società anonima per l'industria forestale di Nagytalmács, eliminando così dal nome ogni connotazione estera e rafforzando, anzi, quella nazionale con l'indicazione esplicita del luogo nel quale avevano sede gli impianti.

<sup>26</sup> Cfr. Archivio della famiglia Feltrinelli, Fondo Carlo Feltrinelli, I.4.1, b. 114, fasc. 313, Avvocato Arthur Curti a Carlo Feltrinelli, 17.2.1916.

Nonostante che durante tutto il conflitto la società non venne mai posta sotto sequestro, essa limitò le sue attività a poche consegne di materiali esistenti nei depositi. In quasi tutti i casi si trattava di consegne imposte dalle autorità civili e militari o da qualche ente consorziale sempre sotto controllo delle medesime autorità. Le distruzioni e le asportazioni di materiale da parte delle truppe, un destino condiviso da molte altre aziende che si trovavano in zona di operazioni belliche, ma soprattutto l'impossibilità a far funzionare la rete di infrastrutture per il trasporto degli alberi abbattuti nel 1913 e 1914 verso la segheria di Nagytalmács provocarono perdite piuttosto rilevanti nei bilanci di esercizio. Le perdite del 1914 ammontarono a oltre 143 mila corone, quelle del 1915 a più di 266 mila corone, quelle del 1916 scesero a 34 mila. Gli impianti vennero interessati molto più pesantemente dalle operazioni nel 1916, quando le truppe tedesche occuparono la zona, provocando anche la perdita o il danneggiamento della documentazione contabile, il che rese più difficile del solito redigere il bilancio nel 1917 e 1918<sup>27</sup>.

Alla fine del conflitto la società redasse un documento in cui valutò in 1.371.861 corone il valore del legname asportato dalle truppe austro-ungariche e tedesche, una cifra alla quale si dovevano aggiungere le rate ugualmente pagare all'Università Sassone, pari a 3.272.824 corone. A queste cifre si dovevano poi aggiungere quelle per i danni e le asportazioni di materiali vari presenti nelle officine e nelle abitazioni adiacenti il complesso industriale, calcolate, secondo la Convenzione di Ginevra del 1920, in quasi 162 mila franchi svizzeri. Come tante altre aziende che conobbero un destino analogo, la Società anonima per l'industria forestale di Nagytalmács entrò in un'estenuante trattativa con le autorità politico-amministrative austriache, tedesche, ungheresi e romene per cercare di vedersi riconoscere i suoi diritti, ma senza riuscire ad ottenere molto<sup>28</sup>.

La ridefinizione dei confini geografici tra Ungheria e Romania dopo la firma del trattato di pace e a conclusione dei negoziati tra i due paesi confinanti provocò cambiamenti molto rilevanti per la società. Il 9 settembre 1920 si tenne l'ultima assemblea generale della

<sup>27</sup> Cfr. Archivio di Stato di Rijeka, DAR, PR 3 (112), Ct 322 (XI-30/1906), 1906–1944, kut. 1064.

<sup>28</sup> Cfr. Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri, Roma, Missione Martin Franklin, pacco XIV, Consorzio Ditte Italiane nell'industria e commercio del legname in Austria-Ungheria, a Ministero dell'industria e del Commercio, 29.7.1920.

società in terra ungherese, a Budapest, durante la quale si prese atto dell'impossibilità di approvare i conti per gli anni 1917-19, mentre nel contempo tutti i consiglieri d'amministrazione e i membri della direzione annunciarono parimente di rinunciare a qualsiasi spettanza per tali anni. Sei mesi dopo si tenne una nuova assemblea, stavolta a Fiume, ormai parte della neonata monarchia jugoslava. Diversamente dall'assemblea precedente, nell'occasione vennero approvati senza troppe difficoltà i bilanci dal 1917 al 1920, mettendo in sostanza una pietra sopra gli anni di guerra e dell'immediato dopoguerra. Si prese atto che tutto il capitale sociale era andato perduto e venne stabilito di reintegrarlo in valuta rumena, stabilendo nel contempo un congruo aumento dello stesso, che al termine di tali operazioni era stabilito in 5 milioni di Lei. Nel contempo fu deciso di trasferire la sede sociale della società da Fiume a Sibiu.

In realtà quest'ultima decisione venne poi annullata nel 1923. Le autorità rumene posero tante e tali condizioni per il trasferimento della sede legale della società che avrebbero minato persino il carattere italiano dell'investimento. A quel punto, nel settembre del 1923, venne stabilito di mantenere definitivamente a Fiume la sede legale della anonima. I venti nazionalisti in campo economico di inizio del secolo, che avevano tanto condizionato le prime mosse dell'azienda, non si erano dunque affatto placati: avevano solo cambiato i quadranti dai quali provenivano<sup>29</sup>.

<sup>29</sup> Cfr. Archivio di Stato di Rijeka, DAR, PR 3 (112), Ct 322 (XI-30/1906), 1906–1944, kut. 1064.